

Salvare il Parlamento amputato: la "variante Sartori"

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il Parlamento amputato diventerebbe pure oligarchico e autocratico se eletto con metodo proporzionale, soglia di sbarramento e liste bloccate! L'opinione pubblica deve essere mobilitata e i media dovrebbero perciò farsi campioni del collegio uninominale a doppio turno, nella variante perorata dal principe dei politologi, Giovanni Sartori. All'eventuale ballottaggio dovrebbero partecipare non i primi due candidati ma i primi tre, assicurando così rappresentatività, governabilità, scelta. L'ideale, quasi, della democrazia rappresentativa.

La frittata è fatta. Ora è indispensabile evitare che bruci. Una legge elettorale che combinasse il riparto proporzionale dei seggi, ridotti a quattrocento deputati e duecento senatori elettivi, con una soglia di sbarramento ipotizzata al cinque per cento e con le liste bloccate dei candidati, costituirebbe una miscela esplosiva. Vogliamo credere che neppure i più convinti sostenitori del Sì possano approvare che il Parlamento amputato venga affittato a quattro/cinque locatari che decidano insindacabilmente chi alloggiare. L'amputazione ha già prodotto e produce di per sé un effetto di schiacciamento delle minoranze elettorali, cioè delle correnti di pensiero e dei gruppi politici, restringendo pericolosamente la rappresentanza democratica. Se vi si aggiunge una soglia di sbarramento della percentuale prospettata, lo schiacciamento viene amplificato ed aggravato, esasperando il tasso oligarchico delle elezioni generali. Diminuiranno gli eleggibili a petto degli elettori. Il valore del rapporto elettori/eletti calerà. Un maggior numero di elettori sentirà l'amaro sapore dell'esclusione. Il distacco dell'elettore diventerà ineluttabilmente frustrazione politica allorché constaterà che le liste bloccate, seppure gli consentano di scegliere un partito, tuttavia non lo lasciano libero di scegliere un eletto in carne ed ossa, nel che alla fin fine consiste la rappresentanza parlamentare retamente intesa. Se l'elettore sceglie il partito, sarà il partito a scegliergli l'eletto, mettendo in ordine di preferenza, in rapporto ai voti e a criterio proprio, gli eligendi. In tal modo il connotato oligarchico dell'elezione, già inaccettabile, sarà viepiù rafforzato dal carattere autocratico delle candidature, non meno inaccettabile.

Tutto questo vero e proprio obbrobrio della democrazia parlamentare, al momento un reale pericolo che incombe sulla politica, non un semplice timore ipotetico, può essere scongiurato se le forze politiche vengano indotte, con i mezzi tipici della discussione e della ragione, ad abbandonare il progettato sistema elettorale e ad abbracciare l'alternativa che può scongiurarne gli effetti deleteri implicati e connessi. L'alternativa esiste ed è inoppugnabile, avallata da Giovanni Sartori. Si tratta del sistema maggioritario di collegio, nel quale, se nessun candidato consegue la maggioranza assoluta dei voti, è previsto il ballottaggio non tra i primi due candidati più votati, ma tra i primi tre. La "variante Sartori" dell'elezione con collegi uninominali ha numerosi vantaggi evidenti. Il primo, l'elettore conosce fisicamente i candidati, può valutarli in quanto tali e in relazione al partito di candidatura. Il secondo, nel ballottaggio non si troverà davanti all'alternativa secca tra due candidati, ma potrà scegliere tra tre partiti e tre candidati. Il terzo, la rappresentatività e la governabilità del sistema saranno esaltati e rafforzati dal fatto che l'elettore sentirà molto meno lontana la maggioranza parlamentare venutasi a creare. Se non è l'ideale puro della democrazia rappresentativa, gli somiglia abbastanza. Diversamente, il Parlamento amputato si perverrà pure in uno sgorbio politico e costituzionale.

Conte contro Conte

Dopo aver messo nel mirino "quota 100", il Premier si è improvvisamente accorto che il reddito di cittadinanza dei grillini non ha mai funzionato



La Lega prepara la svolta sbagliata?

di CRISTOFARO SOLA

La destra, nel suo complesso, ha una singolare propensione all'autolesionismo. Riesce a farsi male da sola, anche quando ha il vento in poppa. Dopo le regionali, poteva starci che in Forza Italia, a giudicare dai numeri della débacle elettorale, si scatenasse il si-salvi-chi-può. Ma che il disorientamento contagiasse la Lega, non uscita male dalle urne, lascia sgomenti. Matteo Salvini ha attraversato gli ultimi 6 anni della vita di questo Paese passando da una vittoria all'altra, fino a portare un partito screditato dagli scandali e messo in crisi dal mancato raggiungimento degli scopi statutari a essere la prima forza politica. Un successo fondato sulla geniale intuizione di riposizionarne l'asse strategico da sindacato dei territori del Nord-Nord-Est (secessionista) a movimento di respiro nazionale (eurosceptico). La svolta sovranista ha incrociato la domanda di affrancamento dalla subalternità al fronte franco-germanico, emersa in una porzione significativa dei ceti medi tradizionali sparsi sull'intero territorio nazionale.

L'impossibilità a raccogliere il consenso maggioritario degli italiani è stata determinata dalla compresenza sulla scena di due soggetti politici affini al suo populismo-sovrano: il Movimento cinque stelle e Fratelli d'Italia. L'acme dell'euroscepticismo è stato toccato con le elezioni politiche del 2018. Se, per esercizio di stile, sommassimo i voti ottenuti dai partiti critici verso Bruxelles si scoprirebbe che, in quel momento storico, la maggioranza degli elettori era dalla parte dei populistici. Poi, il Cinque stelle ha ribaltato il suo programma, schierandosi con i poteri forti europei. A difendere il campo degli eurocritici sono rimasti Lega e Fratelli d'Italia. Oggi, i rumors danno per imminente una svolta trasformistica del partito di Salvini nei rapporti con le grandi famiglie politiche europee. Portabandiera del cambio in corsa di strategia è il vice-segretario leghista, Giancarlo Giorgetti. Lui, che si occupa delle relazioni estere del partito, la mette giù così: "Se vorremo in futuro governare, Matteo (Salvini, ndr) dovrà incontrare Draghi e poi chiedere l'iscrizione al Ppe". L'idea non è tutta farina del suo sacco ma segue un'azione di martellamento, avviata dai "gattopardi" del potere nostrano su Matteo Salvini. Ha cominciato Angelo Panebianco con un articolo sul Corriere della Sera dello scorso 3 agosto, dal titolo "Ritorna il partito del debito di Stato". Nello scritto non si parla esplicitamente di Lega o di Salvini.

Il tema è una reprimenda contro i "Keynesiani de' noantri", cioè i neo-statalisti giudicati responsabili dello sperpero di denaro pubblico e dei "numerossimi e gravissimi fallimenti dello Stato". Il professore la prende alla larga per concludere su quanto sia vantaggioso e desiderabile un sistema economico-sociale centrato sull'applicazione delle ricette neo-liberiste. A un certo punto del ragionamento inserisce una considerazione che sembrerebbe fuori contesto. Scrive

Panebianco: "È stato istruttivo leggere che il responsabile economico del Pd, Emanuele Felice (lui, per lo meno, Keynes lo ha letto), considera "di destra" due esponenti del suo stesso partito, il sindaco di Bergamo Giorgio Gori e il presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini. La loro colpa è di essere rappresentanti di una parte del Paese di cui non possono non interpretare umori e preoccupazioni: soprattutto, la paura che lo Stato continui a dissipare risorse in assistenzialismo anziché impegnarsi per ridare slancio all'economia di mercato". È un messaggio in codice destinato all'ala liberista della Lega, di stretta derivazione bossiana, a disfarsi dell'ingombrante "Capitano" per dare vita a una transizione moderata in accordo con i liberisti accampati a sinistra.

La decodifica è in un gustoso articolo di Alessandro Giuli dal titolo: "Da Panebianco a Mieli e Giorgetti. Gattopardi in arrivo?" pubblicato il 26 settembre sul sito "Liberiamo l'Italia". Dopo Panebianco Paolo Mieli, che si fa più diretto nel "consigliare" alla Lega un cambio a U di strategia. In un'intervista all'Huffington Post del 25 settembre l'ex direttore del Corsera asserisce che il Covid sia stato il Big bang che ha cambiato la Storia. Anche l'Europa è cambiata e da matrigna si è fatta zattera per i popoli in difficoltà. Italiani compresi. Di tale mutazione, prosegue Mieli, i sovranisti nostrani dovrebbero prendere atto e, a loro volta, cambiare registro. Accertato che per approdare nella stanza dei bottoni le "spallate" non funzionano, i sovranisti a giudizio di Mieli devono fare una rivoluzione importantissima sul terreno della politica internazionale. In particolare la Lega deve chiedere l'iscrizione al Partito popolare europeo per "mettersi nel solco dei partiti moderati e conservatori europei e rinunciare...". Giacché non vi sono politici buoni per tutte le stagioni, Mieli suggerisce a Giorgia Meloni e a Matteo Salvini un dignitoso cambio di mestiere: "Salvini e Meloni dovrebbero candidarsi rispettivamente a sindaco di Milano e sindaco di Roma. Lo facciamo fin da subito dentro un contesto di rivoluzione culturale e poi coglieranno i risultati".

Un modo elegante per dire ai due di togliere il disturbo consentendo ad altri di raccogliere i frutti dell'albero elettorale che loro hanno scosso. Giorgetti ripete alla lettera le parole di Mieli nell'affermare che sia stato un errore strategico non aver votato la mozione contro il dittatore Lukashenko all'Europarlamento. Ora, non siamo nella testa di Salvini per dirvi cosa farà. Tuttavia, il "Capitano" accetti un consiglio. Prima di compiere mosse avventate rifletta su un dato incontrovertibile: nella storia della Seconda Repubblica vi sono stati casi di partiti che muovendo da posizioni di forte critica o antagonistiche verso lo strapotere in Europa della Germania hanno invertito la rotta ponendosi sotto l'ala protettrice della forza continentale dominante. La conseguenza della loro giravolta è stata la caduta verticale del consenso. In Italia c'è un nocciolo consistente di filo-europeisti felici di vedere consegnato il Paese alla leadership franco-tedesca. Essere colonizzati ammazza l'orgoglio nazionale ma ha i suoi vantaggi. Questa par-

te di connazionali, culturalmente progressista, non ha bisogno di imbarcarsi in dubbie avventure partitiche giacché ha un solido punto di ancoraggio nel Partito democratico, garante del filoeuropeismo subordinato ai poteri eurocratici.

Se anche la Lega dovesse piegarsi al dominio franco-germanico, come di recente ha fatto il Cinque stelle, sconterebbe un'emorragia di consensi che la farebbe regredire elettorale ai numeri della Lega bossiana. E, visto che in politica gli spazi vuoti si occupano, farebbe un grosso favore a Fratelli d'Italia lasciando alla Meloni, già in crescita di suo, una prateria di voti. Ma farebbe un grosso regalo anche all'ala radicale dei Cinque stelle che con Alessandro Di Battista troverebbe nell'euroscepticismo abbandonato da Salvini il leitmotiv per un "grillismo 2.0" da opporre alla componente governista pro-establishment del Movimento, destinata a estinguersi. Si potrebbe dire che, in fondo, sono problemi di Salvini e della Lega: che se la sbrighino tra loro. Ma non è così. Il crollo del primo partito della coalizione della Destra plurale non si tradurrebbe in un totale travaso di voti agli altri partner. Ne beneficerebbero i pentastellati radicali, gli anti-europeisti di Gianluigi Paragone, accreditati da un sondaggio di Piepoli di un 6,9 per cento di consensi nelle intenzioni di voto e crescerebbe l'astensionismo. Ciò provocherebbe un allontanamento della coalizione dalla soglia di autosufficienza parlamentare necessaria per governare il Paese. Si dice che la Lega sia un partito "leninista" perché decide tutto il capo. Se è così, Salvini ci pensi bene prima di combinare il "Papeete 2". Chi rompe paga. E i cocci stavolta non sarebbero soltanto i suoi.

Un Movimento in sala di rianimazione

di CLAUDIO ROMITI

Prosegue inarrestabile la marcia verso la definitiva estinzione del Movimento 5 Stelle, così come gli impietosi numeri delle elezioni amministrative appena conclusesi dimostrano ampiamente.

Nulla, a mio avviso, potrà invertire una tendenza in atto da quando questi onestissimi dilettanti allo sbaraglio hanno messo piede nella mitica stanza dei bottoni. Avendo promesso l'inverosimile ad una platea elettorale sempre più disorientata, era inevitabile che alla prova dei fatti la disillusione facesse cadere dal pero milioni e milioni di cittadini affascinati dalle sconclusionate semplificazioni espresse da Beppe Grillo e dai suoi seguaci.

In sostanza, per sintetizzare il ragionamento che ha condotto molti italiani a scegliere in massa la delirante idea di cambiamento sostenuta dai pentastellati, in tanti hanno immaginato che per imprimere una svolta al Paese fosse sufficiente la loro sbandierata onestà, unita ad una evidente inesperienza, quest'ultima considerata come una grande virtù.

In definitiva, così come accaduto ad esempio a quel magnifico rottamatore rot-

tamato di Matteo Renzi, ancora una volta in queste lande desolate è prevalsa l'opzione politica del "nuovo", salvo poi rendersi conto abbastanza in fretta che le differenze col "vecchio" non erano molte se non in senso peggiorativo.

D'altro canto, nell'ambito di una collettività invecchiata e, anche per questo, sempre più orientata verso il protezionismo sociale, i grillini hanno avuto buon gioco a surclassare la più prudente demagogia dei partiti tradizionali, facendo credere ai gonzi e agli sprovvoduti che una volta raggiunto il potere sarebbe avvenuta una tale trasformazione per cui la ricchezza sarebbe letteralmente piovuta dal cielo. Ma dal momento che il Paese della cuccagna annunciato da Luigi Di Maio, campione nel lancio della balle spaziali, gli italiani non lo hanno visto neppure col binocolo, il M5S ne ha inevitabilmente pagato lo scotto elettorale. Tant'è che in Campania, dove nel 2018 i grillini avevano ottenuto un consenso di stampo bulgaro, in soli due anni hanno perso circa i 4/5 dei voti.

E non poteva essere diversamente visto che, avendo promesso di aprire il Parlamento come una scatola di tonno, una volta eletti questi paladini del bene comune si sono letteralmente incollati alle poltrone, dimostrando un imbarazzante "nuovismo" vecchia maniera che non poteva passare inosservato ai più.

Attualmente il loro orizzonte politico risulta alquanto ristretto. Al netto delle inguardabili beghe interne che oramai sembrano interessare unicamente alla residuale stampa amica, ben rappresentata da Marco Travaglio e Gaetano Pedullà, il massimo obiettivo dei grillini è costituito da una legge elettorale di tipo proporzionale con un minimo sbarramento, così da consentire ad una sparuta pattuglia di onesti a 5 Stelle di tornare in Parlamento.

Tuttavia, non avendo praticamente più nulla da dire, sarà comunque una impresa molto ardua convincere ancora qualcuno a firmare una cambiale politica in bianco.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**